Il Piemonte 10 anni dopo

INCHIESTA DI **DAVIDE LAJOLO**

A VERCELLI IL RISO È ANCORA AMARO

Aspre lotte hanno consentito ai contadini importanti successi, ma questa è la provincia dove negli anni del « miracolo » si è avuto il più basso aumento del reddito - Tre visite a Trino: nei giorni della Liberazione, in quelli della « guerra fredda » e alla fine del « boom » - Il peso dell'Ente Risi e della Federconsorzi sullo sviluppo della provincia

Arrivando a Vercelli, attraversando la sua pianura, si ha la sensazione che il mezzo di locomozione prevalente qui sia rimasto la bicicletta: se ne vedono a centinaia, dovunque, inforcate da uomini, donne, bambini, vecchi, preti e carabinieri. E' una sensazione che rimane anche dopo aver conosciuto le cifre dello sviluppo della motorizzazione che dicono come il numero delle autovetture, in questa provincia, si sia in dieci anni più che triplicato, passando da 8.359 nel 1952 a 28.040 nel '61 e a chissà quanto adesso. Poi ci si accorge che non è solo una sensazione: per il bracciante o per il salariato, che costituiscono ancora gran parte della popolazione, la bicicletta rimane il massimo di comodità nonostante il miracolo economico e nonostante questa sia una provincia che ha sempre avuto un reddito pro-capite dei più alti rispetto alla media nazionale.

Da un lato, quindi, l'impetuoso sviluppo della motorizzazione, dall'altro la vecchia bicicletta che conserva il suo predominio: il segno visivo di un antico squilibrio che perdura nella provincia di Vercelli, una provincia dove si è sentito ben poco l'effetto del « miracolo economico » (che stava da anni di casa a Vercelli, per pochi privilegiati per i quali continua tuttora) e dove invece si sente già duramente l'effetto della stretta.

E', questo, un dato di fatto incontrovertibile che non ho visto travisato neppure nelle inchieste sul Piemonte pubblicate dai giornali padronali: quello che questi giornali hanno cercato di fare — visto che col miracolo c'era poco da stare allegri — è la poesia della mietitrebbia; è il canto della meccanizzazione entrata nelle campagne al posto — in parte — di quella mano d'opera tanto costosa e tanto pronta a battersi per le sue rivendicazioni. Non c'è dubbio: sono diminuiti braccianti, salariati, mondine; ma è diminuito ancora di più il monte-salari: c'è una differenza in meno, tra il '52 e il '62, di 2 miliardi e 700 milioni, pari al 30 per cento.

Sono cifre che dicono come siano mutate molte cose nel panorama vercellese; eppure oggi posso riudire gli stessi discorsi che avevo sentito tra i braccianti e le mondine quando ho accompagnato il regista De Santis e Raf Vallone in una cascina del Vercellese (mi pare fosse la cascina Venaria, di proprietà della FIAT) a girare il film « Riso amaro ». Altro che indulgere alla poesia della mieti-trebbia e dei trattori, quando gli uomini che hanno da secoli fatto la ricchezza di questa provincia vivono ancora — per salario, abitazioni, rapporto con la civiltà — in condizioni difficilissime, devono regolarmente strappare con la lotta, spesso assai dura, quei miglioramenti che servono non tanto ad accorciare le distanze col livello medio della vita civile, quanto ad impedire che il solco si allarghi.

Su questo, sul modo come viene determinata l'economia del Vercellese, sarebbe da fare un lungo discorso. Si parla, ad esempio, di crisi agricola in una provincia dove la fertilità del terreno e i mezzi economici in mano agli agrari hanno permesso a costoro di ottenere nelle loro aziende una produttività più alta che nelle analoghe aziende degli Stati Uniti. In realtà le grandi aziende producono a prezzi competitivi; le difficoltà esistono solo per i piccoli e medi proprietari che non dispongono dei mezzi per affrontare i periodi di crisi.

Quando si è deciso, ad esempio, di convertire in più remunerativi pioppeti parte dei terreni coltivabili, la questione non ha posto in imbarazzo i grandi agrari, ma solo i piccoli e medi: per i primi, infatti, immobilizzare un capitale per un decennio — quanto occorre, cioè, perchè il pioppeto cominci a rendere — non costituisce un problema, ma i secondi non possono porsi obiettivi a così lunga scadenza contando sui soli propri mezzi. I piccoli e i medi, semmai, guardano con interesse all'unico ente veramente positivo che sia apparso a Vercelli in questi anni: la Stazione sperimentale del riso, i cui tecnici, pur muovendosi in mezzo ad innumerevoli difficoltà, pur dovendo combattere con una cronica scarsezza di mezzi, si prodigano per rendere fruttuosa la cultura del riso escogitando nuove tecniche, trasformazioni, sistemi che possano dare qualche risultato nonostante l'attuale struttura delle campagne.

Bardatura soffocante

Il solo ente, insomma, che si differenzi da quella bardatura soffocante che è costituita dallo Ente risi, dalla Federconsorzi, dal Consorzio bonifica del Baraggia che aggravano il predominio degli agrari fornendo a questi i mezzi per premere sul mondo contadino e insieme per legarsi con la burocrazia centrale e provinciale dando vita ad una specie di mondo a sè, che ha, tra le altre conseguenze, quella di perpetuare il carattere di isolamento dal resto della regione che caratterizza la provincia di Vercelli. Una caratteristica riconosciuta pressochè da tutti; solo che, in genere, viene semplicemente attribuita o al carattere scorbutico della popolazione o alla mancanza di collegamenti stradali!

All'interno di questa bardatura di enti al servizio di interessi particolari, all'interno di questo predominio del grosso agrario nell'economia provinciale, avvengono le scelte che determinano i modi di sviluppo della vita del Vercellese: i miliardi stanziati per le « incentivazioni » vanno a finire — in larga misura — chissà dove; il « piano verde » offre gli aiuti per fare le stalle e gli agrari li prendono e comprano i trattori. Non che i trattori siano un elemento negativo: c'è solo il fatto che ad una scelta nazionale, che dovrebbe determinare un certo sviluppo in un certo settore, l'agrario sostituisce tranquillamente una scelta propria. Nel caso specifico — che vale solo come esempio — si ha che nel Vercellese cala paurosamente il patrimonio zootecnico (una caduta verticale che ha toccato la cifra di 20.000 capi in meno in soli due anni) e in compenso si può registrare l'entrata in provincia di un numero stragrande di trattori; ma se poi fai un rapporto con il consumo di gasolio occorrente al loro impiego constati che per lo più stanno fermi. E ti sorprendi a pensare se per caso questo vivo amore per i trattori non sia determinato dagli interessi di certi monopoli che producono macchine e non mucche.

Così, in questo farraginoso scontrarsi di scelte (non si può parlare di una politica agraria determinata in sede governativa, poichè questa non esiste) ecco le crisi ricorrenti del riso, della barbabietola da zucchero, la « linea » in base alla quale prima veniva consigliato di sostituire al riso la coltura del pioppo ed ora si è alla fase di contromarcia: bando al pioppeto, ritorno alla risaia. Solo una riforma agraria potrebbe raddrizzare la situazione, ma qui se ne è lontanissimi, si è ancora alla fase più esasperata della concentrazione della proprietà terriera: 28.572 piccoli e medi proprietari posseggono meno terra di quella posseduta da 11 grandi agrari.

Questi ultimi, ora, lamentano la fuga dalle campagne della mano d'opera, dopo averla costretta per anni a battersi ogni giorno con scioperi drammatici. Certo queste lotte, unite al progredire — sia pure morganico — della meccanizzazione agricola, hanno modificato l'aspetto delle campagne del Vercellese: la bicicletta e l'utilitaria di cui parlavo allo inizio ne sono i simboli; oggi un giovane trattorista può richiedere ed ottenere anche centomila lire al mese per il suo lavoro e può una volta o l'altra permettersi la « 600 »; ma al suo fianco rimane il vecchio bracciante che deve vivere con 50.000 lire al mese; il primo conquista la televisione, il secondo — e soprattutto gli immigrati dal sud che riempiono i vuoti lasciati dall'emigrazione dalle campagne — vive ancora negli squallidi tuguri.

Le lotte e il modificarsi oggettivo della situazione hanno quindi cominciato a cambiare il volto delle campagne vercellesi; non è stato ancora modificato, invece, il significato e il peso delle bardature di cui parlavo prima. Lo Ente risi, ad esempio. Gli inviati dei giornali che noverano tra i loro abbonati e i loro lettori proprio gli agrari di queste zone, quando sono calati qui hanno parlato di « riso burocratizzato », ma l'unica colpa che hanno fatto all'Ente è stata quella di avere una struttura organizzativa che scoccia gli agrari: hanno trascurato di rilevare che si tratta di un edificio del privilegio, che non ha mai mutato indirizzo in tutto l'arco di tempo trascorso da quando il ministro dell'agricoltura era il fascista Acerbo a quando lo è diventato il democristiano Ferrari-Aggradi.

Come tutti gli edifici del privilegio, anche l'Ente Risi è duro a morire; anzi si è inserito perfettamente nella ragnatela del potere d.c. e riesce a superare tutte le bufere, anchè quelle che avrebbero abbattuto strutture ben più innocue. Se, ad esempio, nel '46 il prof. Mario Bandini ne propone l'abolizione nessuno si preoccupa — tra quelli che tengono le fila del potere — si lascia passare il tempo e nel '49 il professore Albertario lo difende e un ministro dell'agricoltura — che era poi Segni — convalida la difesa. L'Ente Risi si trova così con le spalle ben protette e quindi passa indenne attraverso altre battaglie: il prof Bandini diviene presidente dell'Istituto Nazionale di Economia agraria e presidente del Consiglio superiore dell'agricoltura, ma non riesce ad abbattere la cittadella, nel '55 persino un ministro democristiano come Medici ammette che questo grosso ascesso parassitario deve essere abolito, ma l'Ente Risi c'è ancora; nel '62 il colpo più grosso: è la stessa Corte Costituzionale a dichiarare illegittima la tangente che esso impone sul riso, ma l'Ente resta dov'è e com'è.

Deve avere un santo protettore, questo Ente Risi, dalla forza considerevole; ma non cercatene il nome negli articoli sul Piemonte apparsi sul Corriere della sera, *sulla* Stampa, *sulla* Gazzetta del Popolo: *nominarlo sarebbe fare il gioco dei comunisti che da anni si vanno battendo contro di lui. Sì, insomma, il santo protettore si chiama Bonomi: davanti a lui si sono inchinati di volta in volta Fanfani, Moro e anche il sottosegretario socialista all'agricoltura Venerio Cattani, un esperto di problemi agricoli. Così è accaduto che nella disastrosa crociata condotta dalla « delegazione socialista al governo » contro la Federconsorzi, l'Ente Risi non è stato neppure sfiorato: dalla AMIA — l'azienda per gli interventi nel mercato agricolo, che dovrebbe rappresentare il fiero colpo inferto al monopolio bonomiano — l'Ente Risi è rimasto escluso, con il Consorzio nazionale produttori canapa e l'associazione nazionale bieticultori. E' un fatto che ha un significato nazionale; per Vercelli, in particolare, vuol dire che Bonomi mantiene intatto il suo peso sulle leve principali dell'economia della provincia.*

Il peso di Bonomi e degli agrari sull'economia agricola, il peso del monopolio sull'economia industriale; in questo settore tre gruppi di potere continuano a determinare i modi e i tempi di sviluppo: la Chatillon (Edison), la Incet (Pirelli) e la Pozzi di Gattinara. Attorno a questi gruppi il « miracolo » ha fatto sviluppare altre iniziative di tipo industriale accentrate soprattutto tra Livorno Ferraris e Trino Vervellese. Ma si è trattato di industrie subalterne alle prime o nate sull'entusiasmo del « boom », in condizione quindi, sia le une come le altre, di non reggere alla recessione, alla stretta creditizia decisa dal governo di centro-sinistra nel quadro delle misure anticongiunturali: ora queste piccole e medie industrie dimostrano già di stentare nella lotta per sopravvivere, quando addirittura — come hanno fatto in questi giorni le Acciaierie trinesi — non devono cessare ogni attività.

Agricoltura e industria

Mancato un quadro di sviluppo, mancato un collegamento tra i due elementi costitutivi della economia vercellese, questa non è riuscita a trasformarsi radicalmente: da un lato l'agricoltura — dicevo prima — lamenta la mancanza di mano d'opera (il che non è vero: la mano d'opera c'è, ma non può rassegnarsi a vedersi garantiti — come vorrebbero gli agrari — solo due mesi di lavoro all'anno) ma non ha modificato sostanzialmente il rapporto col lavoratore, dall'altro l'industria, se era giunta ad assorbire un numero di addetti quasi pari a quello della agricoltura, non ha prospettive che non siano quelle suggerite dal monopolio (e qui, in particolare, dal monopolio Pirelli con le sue suggestioni di un « polo di sviluppo » a Livorno Ferraris). Sta di fatto che per la provincia di Vercelli il miracolo ha avuto questo significato: se il reddito pro-capite qui continua ad essere, come dicevo all'inizio, il secondo del Piemonte (inferiore solo a quello della provincia di Torino), il suo incremento negli anni del « miracolo » è stato il più basso di tutta la regione: è aumentato — dal '52 al '62 — del 66 per cento, contro un aumento medio del 107 per cento nel resto della regione.

Un miracolo assai « pallido », quindi, quello che si è verificato nel Vercellese, con compromessi e distorsioni che si sono riflessi anche sulla vita politica locale, che appare caratterizzata dalle consuete scelte democristiane e dalla rassegnazione socialista.

A Vercelli, insomma, si assiste a questo: che le forze di sinistra — PCI, PSI e PSDI — hanno insieme più del 51 per cento dei voti, e tuttavia le scelte le fa la DC, che in provincia è riuscita a imporre un'amministrazione di centro-destra, in città una di centro-sinistra. Ma è il classico centro-sinistra caro ai nostri democristiani, che lo hanno fatto con i loro uomini di destra, lasciando all'estrema destra clericale tutti gli organismi più potenti: l'Ente Risi, la Federconsorzi, il Consorzio bonifica Baraggia. Un centro-sinistra cittadino, insomma, che rende tranquilli Bonomi e gli agrari esattamente come il centro-destra dell'amministrazione provinciale.

Tranquilli anche sul piano culturale, chè sotto questo aspetto Vercelli — se si eccettuano le iniziative prese dalle organizzazioni democratiche — è una città spenta; non si tratta tanto di quello che dicono le statistiche (mentre aumenta, sia pure limitatamente, il reddito individuale, diminuiscono in misura costante le spese per i prodotti culturali più facilmente controllabili: cinema e teatro), quanto di quello che dice l'esperienza d'ogni giorno: condizionata da secoli dall'agricoltura, Vercelli è caratterizzata da una tradizione culturale tipicamente agraria: chiusa, conservatrice, legata agli innocui miti social-patriottici dell'Ottocento. E' una caratteristica che non sfugge a nessuno, ammessa dalla stessa classe dirigente che nei suoi uomini più illuminati arriva però a concepire come unico elemento di rinnovamento l'istituzione di qualche cattedra universitaria, che ovviamente non servirebbe a risolvere il problema in modo radicale.

Una prospettiva, semmai, è data dal contrapporsi — che comincia ad essere sensibile — di una cultura operaia alla precedente cultura determinata dalla grossa proprietà agraria. Ed a questo punto si innesta necessariamente il discorso sul peso e sulla funzione esercitati nella provincia dalle forze popolari. In una certa misura questo discorso era implicito là dove parlavo della consistenza numerica delle sinistre in Vercelli e nella provincia; una consistenza fortissima, ma che dipende soprattutto dai continui progressi del PCI che in Vercelli ottiene da solo circa il 34 per cento dei voti, continuando ad aumentare sia in percentuale che in assoluto nonostante il massiccio esodo del bracciantato tradizionalmente comunista verso altre province (il numero dei votanti, nelle politiche del '63 era notevolmente diminuito rispetto alle precedenti elezioni).

Il fatto è che proprio il Partito comunista era stato ed è al centro di tutte le lotte che sono state condotte nel Vercellese in questi anni e che hanno dato inizio ad un processo di modifica nei rapporti di lavoro. Ma oggi i comunisti di Vercelli puntano più lontano, puntano a fare uscire la zona dal suo isolamento provinciale (ed è questo un primo elemento sostanziale per una modifica culturale), inserendola più direttamente nella prospettiva di sviluppo della regione. Di qui la coscienza di una politica di programmazione democratica nazionale, di qui le proposte sempre più concrete per riforme strutturali in agricoltura (dalla richiesta di una pronta creazione dell'ente di sviluppo regionale in agricoltura alla popolarizzazione dei consorzi e delle cooperative — come quello di Cigliano — già sorti e già operanti), di qui la lotta per abbattere gli enti corporativi, per un'intesa più avanzata di quella già esistente tra braccianti e coltivatori diretti. Di qui, infine, le proposte per uno sviluppo complementare ed omogeneo dell'industria in opposizione alle scelte del monopolio.

E' una battaglia non certo facile, ma intanto anche enti e personalità che fino ad ieri l'avevano guardata con sospetto oggi ammettono che senza una modifica profonda dei rapporti sociali, senza la fine di squilibri pericolosi, Vercelli non farà un passo avanti. E non solo Vercelli.

Davide Lajolo

DOMANI

Un miracolo durato trent'anni

L'industria tessile ha consentito larghissimi utili ma questi non sono stati impiegati per tenerla al passo dei tempi: ora si vuole scaricare sugli operai il primo segno di stasi

---

Ieri sera a Roma

Presentati al pubblico i candidati allo «Strega»

Ieri sera all'*Open Gate*, a Roma, la « cinquina » dei candidati al « Premio Strega » è stata presentata al pubblico. E' stato, questo, il secondo atto dell'*iter* del premio, secondo atto e penultimo, poichè ora, per usare il gergo d'impronta elettorale caro agli « Amici della domenica », la parola è alle urne. La votazione definitiva avverrà la sera del prossimo 8 luglio nel Ninfeo di Valle Giulia.

I cinque candidati allo « Strega 1964 » sono Alberto Bevilacqua e Giovanni Arpino per i romanzi *La Califfa*, del primo, e *L'ombra delle colline*, del secondo; Carlo Bernari, per il romanzo *Era l'anno del sole quieto*, Arrigo Benedetti per il romanzo *Il passo dei Longobardi* e Augusto Frassineti per la raccolta di racconti *Un capitano a riposo*. L'ordine in cui abbiamo ricordato romanzieri e romanzi è quello uscito dalle urne della prima votazione, avvenuta alla metà del giugno scorso. Bevilacqua e Arpino sono a pari merito, Bernari segue distanziato di pochissimi voti.

Sui romanzi dei componenti la « cinquina », di fronte al pubblico dei pomeriggi e delle serate letterarie romane (una anticipazione, ieri, della consueta contaminazione mondano-letteraria della serata finale), hanno parlato cinque critici: Angelo Romanò sul romanzo di Arpino, Geno Pampaloni sul romanzo di Benedetti, Luigi Baldacci sul romanzo di Carlo Bernari, Antonio Cibotto sul romanzo di Bevilacqua e Cesare Vivaldi sul romanzo di Frassineti.

Maria Bellonci ha aperto e chiuso la serata, annunciando, tra l'altro, che nel 1965 lo « Strega » prenderà in considerazione i libri stampati entro il 30 marzo (e non più entro il 30 aprile).

STET

SOCIETA' FINANZIARIA TELEFONICA - per azioni

Sede Legale: Torino - Direzione Generale: Roma

Capitale Sociale L. 160.000.000.000

Il 26 Giugno si è tenuta in Torino, sotto la presidenza del Prof. Silvio Golzio l'assemblea ordinaria degli azionisti della Società; erano presenti o rappresentati 1818 azionisti per complessive 53.264.105 azioni delle 80.000.000 costituenti il capitale sociale.

La parte iniziale della relazione del Consiglio di Amministrazione ha illustrato agli azionisti le proposte di modifiche del settore telefonico in concessione sottoposte alle deliberazioni delle Assemblee straordinarie delle cinque Società concessionarie del Gruppo STET e delle società ex elettriche SIP - Vizzola - Piemonte Centrale di Elettricità e Pinerolese Elettricità; e cioè, in sintesi, la fusione per incorporazione nella SIP - Società Idroelettrica Piemonte - delle cinque Società telefoniche e delle predette Società ex elettriche. Il capitale azionario della nuova grande Società, che assumerà la denominazione di SIP - Società Italiana per l'Esercizio Telefonico p.a. - e che subentrerà alle attuali concessionarie nella gestione del servizio telefonico in concessione, sarà posseduto in maggioranza assoluta dalla STET.

Molte, e tutte di rilievo le ragioni che hanno consigliato questa operazione; fra di esse sono apparse determinanti la convenienza di assicurare al settore telefonico, settore caratterizzato da un alto tasso di sviluppo, il notevole apporto finanziario proveniente dagli indennizzi dovuti alle Società ex elettriche, e la opportunità di accentuare anche formalmente e potenziare la struttura unitaria del Gruppo, affidando la gestione del servizio ad un'unica unità operativa, premessa questa per una sempre migliore efficienza aziendale alla quale il recente adeguamento tariffario conferisce migliori prospettive di economicità.

La relazione, dopo aver accennato alle modalità esecutive dell'operazione ed alle intese fra le Società interessate che hanno condotto ai noti rapporti di cambio fra le azioni della nuova SIP — la quale aumenterà adeguatamente il proprio capitale sociale — e quelle delle società incorporande, ha informato l'Assemblea che il Consiglio della STET, ritenuta la soluzione adottata obiettivamente equa, ha, per la parte di sua competenza, approvato i predetti rapporti.

La STET, ad operazione avvenuta, deterrà al posto di n. 35.917.480 azioni Stipel, di n. 12.000.000 azioni Telve, di n. 12.000.000 azioni Timo, di n. 22.590.070 azioni Teti e di n. 12.500.000 azioni Set, n. 89.751.170 azioni della nuova Società Concessionaria, corrispondenti al 52% circa del totale delle azioni della nuova Società.

La relazione dopo aver posto in rilievo che nel decorso esercizio sono trascorsi 30 anni dalla fondazione della Società, anni densi di opere e di eventi — dei quali la parte finale della relazione offre una rapida sintesi — che hanno accompagnato, tra innumerevoli difficoltà, il servizio telefonico in concessione dalla nascita all'attuale grado di sviluppo, tratta del recente provvedimento di adeguamento delle tariffe telefoniche urbane emanato nell'aprile scorso dal Comitato Interministeriale dei Prezzi. Tale provvedimento, entrato in vigore il 1° maggio u.s. apporta modifiche di livello e di struttura al sistema tariffario che dovrebbero comportare per le Società concessionarie un incremento medio degli introiti dell'ordine del 20%; le misure adottate dal CIP vanno considerate non solo come strumento di parziale riequilibrio economico, ma anche quale importante contributo alla graduale soluzione del problema di una riforma strutturale intesa ad eliminare le incongruenze e le sperequazioni che da tempo caratterizzavano il sistema tariffario del servizio telefonico. Questo nuovo assetto delle tariffe telefoniche, basato su criteri di maggiore razionalità e di maggiore aderenza alle esigenze determinate dalle nuove dimensioni assunte dal servizio, permette di guardare con maggiore serenità al futuro ed impegna il Gruppo STET ad uno sforzo sempre maggiore per migliorare in senso qualitativo e quantitativo il livello della nostra telefonia in concessione.

La relazione illustra poi le realizzazioni del 1963, delineando le direttrici principali dell'attività futura:

— L'esecuzione dei lavori effettuati nel 1963 ha comportato un investimento complessivo di oltre 91 miliardi, di cui circa 26 impiegati nelle zone del Mezzogiorno dove è in atto da tempo il processo di industrializzazione, così ripartiti: Stipel 24,5 - Telve 7,6 - Timo 10,2 - Teti 28,4 - Set 20,3.

— Gli incrementi nelle principali voci di impianto hanno continuato ad essere notevoli anche nel 1963; alla fine dell'anno i numeri di centrali urbane superavano le 4.300.000 unità mentre le reti urbane e quella extraurbana si estendevano rispettivamente per 8.400.758 e 2.329.949 Km. cto.

— Durante il 1963 sono stati effettuati 272.698 nuovi collegamenti che hanno fatto salire al dicembre '63 la consistenza totale degli abbonati a 3.919.330 unità. La rete telefonica ha collegato tutti i comuni di nuova istituzione e sempre più numerose località minori; alla fine del '63 il numero dei comuni, frazioni e località minori dotati di telefono era di oltre 27.000.

— L'incremento fatto registrare nel numero degli apparecchi in servizio ha permesso di raggiungere le 5.058.062 unità, di conseguenza la densità telefonica espressa dal numero degli apparecchi in servizio ogni 100 abitanti è salita dal 9,1 registrato alla fine del '62 al 9,8 del dicembre '63; la nostra telefonia in concessione si avvicina così sempre più ai livelli medi raggiunti negli altri Paesi del Mercato Comune Europeo. L'indice di automatizzazione del servizio urbano che era del 95,7 al dicembre 1962 risultava a fine '63 di 96,5, valore questo che pone l'Italia al quinto posto assoluto nella graduatoria mondiale.

— Per quanto concerne il traffico extraurbano, il volume delle unità di servizi ha registrato un incremento del 19,33 per cento rispetto a quello dell'esercizio precedente; sono stati infatti scambiati nell'anno, sui circuiti sociali e misti, circa 585.400.000 unità di servizi. L'indice di automatizzazione del servizio extraurbano sociale — cioè il rapporto percentuale tra il numero delle unità di comunicazioni extraurbane svoltesi in teleselezione ed il numero totale delle conversazioni extraurbane sociali — ha superato il 76%.

— Le Società del Gruppo che operano nelle zone del Mezzogiorno, hanno, nel corso del '63, intensificato l'impegno finanziario e costruttivo conseguendo in quelle aree notevoli risultati, percentualmente ben superiori a quelli raggiunti nel restante territorio nazionale; per quanto concerne, ad esempio, il periodo gennaio '58-dicembre '63, l'incremento percentuale degli abbonati e degli apparecchi a fronte di un 63,95% e di un 68,15% conseguiti nel Centro-Nord, il Mezzogiorno ha fatto registrare un incremento del 138,75% per gli abbonati e del 130,19 per cento per gli apparecchi. La densità telefonica nel Mezzogiorno che alla fine del '57 era dell'1,87 apparecchi ogni 100 abitanti è salita al dicembre '63 al 4,32.

— Il personale delle Società al dicembre '63 ammontava a 40.514 dipendenti risultando aumentato rispetto alla fine del '62 di 1.465 unità; particolari cure sono state poste dalle Società del Gruppo nel campo della preparazione del personale a livello altamente qualificato.

— Nel campo delle previsioni l'attuazione del programma lavori per il triennio 1965-1967 prevede circa 1.000.000 di nuovi abbonati, e incrementi assai sensibili per quanto concerne i servizi extraurbani con una ulteriore dilatazione dell'area e delle direttrici di traffico coperte dal servizio extraurbano automatico.

L'Assemblea ha quindi approvato il bilancio della Società che si è chiuso con un utile netto di L. 12.686.561.231 che consente la corresponsione di un dividendo del 7,50% (invariato rispetto allo scorso esercizio) pari a L. 150 per ognuna delle 80.000.000 di azioni aventi godimento 1963-64.

L'importo del dividendo, pagabile dal 6 luglio p.v. contro ritiro della cedola 75, sarà assoggettato, salvo i casi previsti dalla legge, alla ritenuta dell'imposta cedolare nella misura stabilita dal decreto legge 23-2-64, n. 27 convertito nella legge 12-4-64, n. 191; l'azionista quindi incasserà per ogni azione L. 142,5 o L. 105 a seconda che opti per la trattenuta del 5% o del 30%.

L'Assemblea degli azionisti ha infine provveduto alla nomina ad Amministratore della Società del Dott. Luigi Chialvo già cooptato dal Consiglio in luogo del compianto Avv. Cesare Covi recentemente scomparso.

Il Consiglio di Amministrazione riunitosi dopo l'assemblea ha nominato Presidente ed Amministratore Delegato della Società il Prof. Dott. Silvio Golzio e Vice Presidente il Prof. Avv. Eugenio Minoli.